

H. — IL PRESENTE E L'AVVENIRE DEL REGNO DI SIAM.

Conferenza tenuta il 28 febbrajo, 1886
dal socio ing. A. LUZZATI.

Quel fascino che l'oriente ha esercitato, ed esercita tuttora sull'animo degli studiosi, ebbe, se non erro, questo duplice effetto: valse da una parte a secondare e ad estendere nel campo speculativo le cognizioni umane, in ispecie letterarie e storiche attinenti alle epoche più remote di quei popoli; dall'altra all'opposto distolse l'attenzione degli scienziati dallo studio veramente serio e pratico delle istituzioni politiche, sociali, economiche di quelle genti, che hanno se non altro il merito di una civiltà che si smarrisce nella notte dei tempi.

È un fenomeno molto simile a quello, che, in più ristretti confini, ebbe a verificarsi anche nella storia di quest'alma città, le cui vicende, dall'epoca che seguì l'invasione dei barbari, rimasero neglette e quasi ignorate insino a questi ultimi tempi, avendo i cultori della scienza rivolto le loro indagini a preferenza alle vicende delle età più remote.

Udendo parlare delle nazioni asiatiche, quasi tutti ci figuriamo senza altro di avere dinanzi a noi dei popoli semi-barbari, molli, corrotti, indegni, in una parola, della nostra attenzione: donde è forse derivato il ristretto numero di opere serie e ponderate, e la relativa scarsità di notizie positive sull'argomento.

Ma è pur d'uopo riflettere che mentre i secoli coll'inesorabile ed incessante lavoro distruggono l'uomo, disperdendo persino le vestigia delle sue opere, rimutano in pari tempo e trasformano con mirabile attività le nazioni e le istituzioni loro. Ecco perchè, condotto dai casi fortunosi della vita in quelle plaghe lontane, dove un soggiorno abbastanza lungo mi diede campo di studiare da vicino costumi, gente, civiltà, così diverse dalla nostra, parendomi ingiusta l'incuria nostra verso quei popoli, dove la natura ci offre quadri così smaglianti e la vita umana nelle sue manifestazioni si palesa così semplice e primitiva e pur tanto interessante, mi lasciai sedurre dal pensiero di intrattenervi, o Signori, su ciò che ho veduto e osservato io stesso, ripromettendomi, se non altro, di darvi almeno un'idea fuggitiva dei progressi abbastanza rapidi che sul cammino della civiltà ha già fatto uno di codesti regni, sotto lo scettro di un saggio e provvido monarca, e nel tempo stesso dimostrarvi come anche l'Asia offra a noi Italiani un campo abbastanza largo e fecondo di attività economica e politica.

Vogliate, o Signori, ascrivere alla insufficienza delle fonti di cognizioni

ed alla titubanza di cui mi sento compreso davanti ad un sì illustre Con-
sesso, se quanto starò per dire non risponderà pienamente ed in ogni sua
parte alle esigenze dell'argomento che imprendo a trattare.

Il nome di Venezia dell'Oriente fu con volo pindarico dato da varî
viaggiatori alla capitale del Siam per l'unico fatto comune a quelle due
città, di poggiare, cioè, entrambe sopra una rete fittissima di canali.

Del resto invano cerchereste nella città siamese le ricchezze e gli
splendori della città di S. Marco. Non è la soave ispiratrice di Shakespeare,
di Otway, di Schiller, di Byron, nè la superba metropoli che, anche deca-
duta, conserva e rivela sempre la superba dignità di regina dei mari.

Al suo nome di Venezia dell'Oriente si riannoda tuttavia una dolce
rimembranza della sua omonima dell'Occidente; poichè se, scorrendo il mare
che bagna l'aureo Chersoneso, si sente aleggiarvi ancora lo spirito di Marco
Polo e di tutti quegli arditi navigatori di cui egli fu precursore; risalendo
il Meinam verso l'antica capitale siamese, ci si affaccia alla mente la figura
di un grande: di Costantino Falcone, veneto anch'esso, figlio anch'esso
dell'antica regina dei mari, spogliata dell'antica grandezza; della potente e
fiorente itala repubblica, caduta da lunghi anni, e che forse il soffio sol-
tanto dell'Italia sôrta libera ed una varrà a rialzare al primitivo splendore.

Bangkok è la capitale di un popolo non ancora del tutto civile: sôrta
da poco più di un secolo ancora si può dire non ha storia, ma l'aspetta:
è una città vasta e pittoresca, un misto della semplicità primitiva e del
fasto orientale, del villaggio antidiluviano e dell'architettura moderna, della
casa su palafitte o su zattere galleggianti e del palazzo dalle modanature
slanciate, della capanna di canne di bambù e della guglia maestosa rabe-
scata d'oro. Metropoli del Buddismo, conserva intatta nel suo seno la fede
del romito di Ciakva, va superba delle guglie di più che cento templi ed
offre asilo a più che diecimila preti buddisti.

Il Meinam Ciab Phrajà, o duce dei fiumi, porta questo titolo fra i varî
Meinam, o Madri dell'acqua, che solcano il regno di Siam per esserne il
più maestoso. Esso è per Bangkok e pei Siamesi ciò che erano il Gange
per gl'Indiani, il Nilo per gli Egizi e sino a un certo punto il Tevere per
Roma; è ad un tempo il fiume sacro e leggendario, il fiume dalle inon-
dazioni benefiche ed il centro della vita e dell'attività del popolo. Trae le
sue origini dalle nevole montagne del Yunam, attraversa la pittoresca re-
gione dei Laos, e scorrendo in direzione costante da N. verso S., fiancheg-
giato da foreste prima, da tratti di *jungla* selvaggia e da campi coltivati
poi, raggiunge il vasto piano ove erra per incessanti meandri, attraversa
Bangkok e si getta infine in mare dopo un tragitto di oltre 4000 miglia.

La valle del Meinam, centro del Regno di Siam, che attraversa in

direzione da N. a S., si apre nella sua parte alta fra monti di origine vulcanica, quasi sempre rivestiti dal verde cupo di impenetrabili foreste. Là l'onda limpida quasi sempre scorre sotto uno splendido cielo e bagna il ridente paese dei Laos: talora serpeggia fra nude rupi di puro granito e si sprofonda più volte in cateratte formando cascate pittoresche, tal'altra s'accosta placida a lambire i margini profumati di dense macchie di piante fruttifere, o quelli della *jungla* selvaggia e dei campi coltivati. Man mano che si scende la valle, le ultime protuberanze delle rocce vulcaniche scompaiono sotto i sedimenti alluvionali, ed il fiume scorre sopra terreno di più recente formazione, gradatamente emerso dal seno del mare e che da esso va continuamente emergendo.

E su questa parte bassa della valle giganteggia la lussureggiante vegetazione dei tropici, e ricopre di un verde manto il suolo giallo-rossastro, senza che il più piccolo lembo ne venga risparmiato. Eterna primavera vi regna: appena le vecchie fronde cadono, delle nuove le sostituiscono; appena un vetusto tronco sta per morire, mille parassiti quasi ingordi crotali l'agguantano, lo cingono colle loro numerose spire, lo succhiano coi loro infiniti tentacoli, mentre sterminate tribù d'insetti li aiutano a compiere l'opera di distruzione.

Il clima che in questa parte bassa della valle dovrebbe essere torrido è temperato, anche durante i mesi più caldi, dal soffio delle brezze marine; più tardi, nel periodo delle calme equatoriali, dal frequente cadere delle piogge.

La città dista all'incirca 20 miglia dal mare; ma, essendo il fiume che l'attraversa molto tortuoso, la distanza per acqua eccede le 30 miglia. Il fiume ed un grande canale che si distacca dal primo e vi si ricongiunge dopo un percorso di cinque o sei chilometri ne formano i limiti dando alla grande città un aspetto semicircolare.

Le principali arterie di Bangkok non sono ampî corsi, nè strade regolari, ma i fiumi ed i canali che l'attraversano; barche e battelli sono i quasi universali mezzi di comunicazione. Dal più miserabile scafo largo abbastanza per contenere una persona, alle splendide e ricchissime barche destinate al Monarca, dalla più logora piroga, tagliata fuori dal tronco di un albero della *jungla*, alle dorate rabescate barche dei nobili siamesi, ogni classe e condizione sociale ha i suoi battelli in continuo movimento sulle acque del Meinam.

Le sponde del fiume e quelle dei maggiori canali sono per lunghi tratti gremite di case galleggianti o *phl*, come le chiamano i Siamesi. Per avere un'idea di queste case galleggianti, basta immaginarsi una zattera di travi o di tavole connesse, lunghe dagli otto ai dieci metri e larghe dai sei agli otto

poggiate sopra quattro grandi fasci di bambù comprendenti da due a tremila canne, oppure su quattro solide barche con prora e poppa mozzate e terminanti in piatto. Eccovi così una piattaforma galleggiante, il cui piano superiore trovasi da 60 centimetri ad 1 metro sopra il livello dell'acqua. Figuratevi ora questa piattaforma, posta con due dei suoi lati paralleli ad una delle sponde del fiume e distante da essa tre o quattro metri, assicurate gli angoli a quattro massicci pali confitti nel letto del fiume per mezzo di funi o catene munite di anelli scorrevoli sui pali stessi, in modo da permettere alla piattaforma di abbassarsi od alzarsi a norma che si abbassa o si alza il livello dell'acqua. Per ultimo immaginatevi una costruzione in legno *tek* ad un solo piano sulla detta piattaforma, e che l'ambiente che ne risulta sia diviso per metà, entrambe queste divisioni poi sormontate da un distinto tetto a due pioventi, e il tetto coperto di fronde della palma *atap*, ed avrete la casa galleggiante.

Essa non ha mai più di un piano, perchè una maggiore elevazione potrebbe essere dannosa durante un uragano. Le case costrutte tutte sul medesimo stile e tutte quasi della medesima grandezza. Non per questo però si rassomigliano, essendo le une di meschina apparenza, spiccando le altre pei colori vivaci, mostrandosi le une chiuse tutt'all'intorno e mute, quasi fossero disabitate, le altre spalancate per tutta la faccia prospettante il fiume ed adattate ad uso di bottega, dove un andirivieni di compratori e di venditori dà alle casette un carattere animatissimo. Sono molti i vantaggi che desse presentano ai rispettivi abitatori; ma io non parlerò peraltro che del principale, e per semplice sgravio di coscienza verso quelle acquatiche dimore.

In Europa spesso ci accade che o per cangiamento d'impiego o di centro in cui si svolgono i nostri affari, o per altra ragione, ci decidiamo a cambiar d'alloggio. Per noi scapoli, è questa la cosa più semplice del mondo; si consegna ad un fattorino di piazza il nostro baule, ed in men che non si dice si è preso possesso del nuovo domicilio. Ma per chi ha famiglia ed è ricco se non d'agi almeno di prole, la cosa cangia d'aspetto e dev'essere lungamente ponderata, discussa ed approvata soltanto dopo le più grandi e profonde elucubrazioni. A Bangkok nulla di tutto ciò. Ad imitazione della chiocciola voi potete andare ad abitare dove vi pare senza il menomo disturbo. Designato il luogo sul fiume o sui canali, non avete che a togliere gli anelli che assicurano la vostra casa ai piloni e salpare dal lido facendo dirigere a mezzo di remi il vostro domicilio al luogo scelto.

I Siamesi hanno compreso i vantaggi di questi repentini e facili cambiamenti di domicilio e ne hanno fatto una felice applicazione nel campo

commerciale. E fu così che sorse il magazzino galleggiante, la *rûa cialom*, creazione anfibia come quelle della età dei miti: misto mostruoso di barca e di abitazione, d'immobile e di mobile. È una gran barca piatta dal ventre ampio e dagli orli poco sporgenti sul livello dell'acqua, sostenente una casetta di legno aperta ad uno dei lati longitudinali e fornita di tutto punto per poter fungere da bottega. La barca sottostante serve da magazzino, la bottega di domicilio per la famiglia che la possiede; un solo ambiente quindi, come vedete, serve per i Siamesi al soddisfacimento dei bisogni di tutta una famiglia alcune volte poi numerosissima; da questa comunanza di vita intima potrete facilmente comprendere quali e quante sorta di conubii ne nascano e quali le conseguenze.

La miniatura della *rûa cialom* sarebbe la *rûa sampang*, che corrisponderebbe alle nostre rivendite ambulanti; è per lo più occupata da Cinesi, in ragione di uno per barca, messa in continuo moto per le acque del fiume col soccorso di un solo remo. È con essa che il venditore ambulante reca in ogni luogo la sua saporita zuppa *cian cian*, zuppa che perpetuamente bolle e cuoce nei fornelli posti nella barca stessa, diffondendo grato profumo sul suo passaggio.

I Siamesi usano un'altra barca, il *Sampang*, piccolo burchiello, vera barca lillipuziana, capace appena a contenere un uomo e alcuni canestri di mercanzia. Tali barche vedonsi a migliaia, occupate or da un uomo, or da una donna, percorrere il fiume ed i canali, ed il loro possessore remare instancabile e, con una meravigliosa rapidità, fermarsi tratto tratto per vendere le cose richieste e ripigliare poi la sua veloce andatura gridando tratto tratto: *Oi oi cim cim* (canna da zucchero). Nè si creda che tutta questa gente ambulante abbia, come da noi, un domicilio; il loro domicilio è la loro barca, come quello di Diogene era una botte, ed essi non l'abbandonano che nel caso si renda inservibile. È la vita di quasi tutti i Siamesi del basso popolo, vita che si può dire anfibia e le cui curiosissime ed originali scene si svolgono pei fiumi e pei canali dell'intero Regno del Siam. Hanno la loro barca continuamente in moto, ed è dessa l'elemento più essenziale per la loro esistenza. Muojono nella barca stessa in cui son nati, affidandone il tenue retaggio alle seguenti generazioni; rematori e nuotatori espertissimi maschi e femmine indistintamente sino dalla più tenera infanzia, remano talora in piedi servendosi di lunghi remi il cui fulcro è, per mezzo d'una corda ritorta, assicurato ad un palo infitto verticalmente sulla sponda della barca; oppure seduti con piccoli remi a guisa di palette che essi maneggiano a braccio sciolto con gran maestria e rapidità. In una parola nascono e muojono sull'acqua. Oltre alle specie predette, molte altre specie di barche, d'ogni foggia e grandezza, e numerosi vaporini apparte-

nenti a Siamesi altolocati e alle diverse case di commercio solcano il fiume. Ricorderò la *rúa kang* dalla poppa e prora rialzate e sulle cui punte impavidi stanno i rematori, la *rúa bot*, la *rúa phámá*, la *rúa mat*, e per ultime le barche reali che eccedono in ricchezza ed in arte tutto quanto vidi finora nei miei viaggi.

Ebbi l'occasione di ammirarne tutto lo splendore durante la famosa festa buddistica del Katin.

La scena si svolge fantastica e seducente come nei racconti delle fate. Sotto quel cielo sfolgorante di luce e di vita, dove l'uomo subisce senza lotte e senza rimpianti la sua sorte, fra quel turbine di gente così varia ed in apparenza tanto indifferente, docile e tranquilla, l'Europeo si trova in quel giorno trasportato in un mondo di tentazioni e di sorprese nuove e inaspettate. È la festa delle pagode, è la festa sacra del popolo, e la Maestà del Re non manca a renderla più imponente e solenne. Immaginatevi il Re in tutta la pompa della sua Maestà, fulgido di brillanti e rubini; immaginatelo entro una barca sontuosissima, circondato da numerose e non meno splendide barche, ognuna guidata da sessanta o settanta rematori, vestiti nelle foggie le più varie, e coi più vaghi colori; rappresentatevi alla mente un centinaio di tali barche, lunghe dai sessanta ai settanta metri, occupate dai Principi, dai Ministri, e dai Grandi Dignitari di Stato, tutti in costumi splendidi di oro e di gemme; raffiguratevi tutti questi rematori, in foggie così varie ed attraenti, innalzare, ad un segnale, ed abbassare insieme le loro palette dorate e scintillanti, e tutto questo grande rimescollio d'uomini e di braccia amalgamarsi e confondersi in un canto religioso, e là in mezzo ad un fiume imponente, al cospetto di una folla innumerevole prostrata sulle due rive, e voi avrete, se non il quadro, almeno una idea lontana di questa festa che, in omaggio ai suoi numi, il popolo siamese celebra ogni anno davanti alla grandezza della natura.

Sulla terra stabile che domina questa prima città d'anfibi, la grande e vasta città reale s'estende colle sue merlate muraglie e le sue torri bianche: centinaio di pagode elevano verso il cielo le loro frecce dorate, le cupole multiple tutte smaltate in porcellana e in cristalli risplendenti, i loro ricami verniciati e scolpiti a giorno. È un orizzonte tutto intiero di tetti in porcellana, di campanili in muratura, giganteschi, a rivestimenti scintillanti di frecce dorate, audacissime, indicanti i palazzi del Re, tutti riflettenti i raggi solari come un prisma colossale.

È ad uno dei gomiti del gran fiume che questo panorama appare di un tratto così immenso. Pare che l'aria e la natura siensi data la parola per esporre tutto quanto hanno di più maestoso sotto la più viva delle luci. In basso la lussureggiante vegetazione, in alto le guglie dorate: havvi

qualcosa di più che umano nello spettacolo che commuove il cuore del viaggiante.

La pittoresca città si estende fra una duplice corona di mura e contiene oltre ai principali edifizi pubblici, i musei, la biblioteca reale, l'hàrem, gli arsenali, i diversi Ministeri, il Tribunale supremo, le principali pagode e le scuderie reali.

Queste ultime non di cavalli, ma di elefanti; ciascuno vi ha la sua rimessa, dove mediante una solida fune viene attaccato ad un massiccio trave. Nel Siam gli elefanti sono numerosi e vengono fatti prigionieri poi colla massima facilità; anzi è tanto curioso quanto semplice il modo col quale si compie la caccia di questi intelligentissimi animali.

Si accorda provvisoriamente la libertà ad un centinaio di elefanti addomesticati; ciascun cavaliere, galoppando nella *jungla* selvaggia e nei boschi impraticabili, va ad invitarvi parecchie dame selvaggie che lo seguono appassionatamente; la stessa cosa fa ciascuna dama che ritorna accompagnata da buon numero di cavalieri indomiti e focosi. Tutti alla rinfusa ritornano al galoppo in un recinto la di cui palizzata è formata di solidissimi tronchi di legno teck, e di cui i traditori così intelligenti hanno mostrato il cammino; ed allora i coraggiosi Siamesi gettano dei lacci alle gambe degli elefanti selvaggi e con solidi cavi li incatenano ad alberi secolari. Prese alla trappola fatale degli amori traditi, le povere bestie sono sottoposte ad una dieta delle più rigorose, fino a che indebolite, impotenti, annientate dal lungo digiuno, esse subiscono il giogo, che ha il nutrimento per ricompensa; e a capo d'un anno il terribile mostro della foresta obbedisce a un conduttore di dodici anni.

Ridotto allo stato domestico l'elefante è dolce, intelligente, obbediente alla voce del suo condottiero; rappresenta l'unico mezzo di cui l'uomo può servirsi nei lunghi viaggi attraverso alle interminabili foreste, ove sovente non si presenta nemmeno la più piccola traccia di sentiero al povero viandante. L'elefante si corica a terra spontaneamente per ricevere il carico o il viaggiatore che deve trasportare; quando attraversa le foreste stacca con mirabile maestria i rami che impediscono il suo passaggio, e se si incontra in pantani egli li attraversa, trascinandosi sul ventre e sulle ginocchia: mentre se deve passare un fiume, dapprima, a mezzo della proboscide, scandaglia la profondità delle acque, avanza con precauzione e quando non trova più fondo, si mette a nuoto e respira dai fori della proboscide che tiene sollevata in alto. Può discendere nei burroni più profondi ed aggrappandosi colla sua tromba può salire sulle montagne le più accidentate. Fa all'incirca un miglio e mezzo all'ora, e può camminare giorno e notte, purchè gli si lasci il tempo di riempire il largo stomaco. Stanco,

batte la terra colla proboscide, emettendo un suono molto somigliante a quello del corno, per avvertire il conduttore che è tempo di prendere riposo.

E giacchè parlo di elefanti, mi sia permesso di correggere un errore nel quale sono incorsi molti dei viaggiatori che hanno scritto o parlato di questo splendido paese, quello cioè che dai Siamesi si onori l'elefante bianco come un Dio, il che è un errore. Anzitutto questo famoso elefante bianco, non ha altro di bianco che una serie di peli, che porta irti sulla colonna vertebrale; nè i Siamesi lo adorano, chè non riconoscono altro Dio che il Buddha, altra religione che la buddistica; la quale, come è noto, ha per dogma fondamentale la trasmigrazione delle anime in tante vite successive, e per premio ideale della virtù il successivo perfezionamento degli esseri fino allo annichilimento della personalità. Ora è credenza nel Siam, o credenza almeno fra le classi inferiori del popolo, che nel corpo dell'elefante bianco alberghi l'anima di un futuro Buddha, di un essere cioè che giungerà al massimo grado di perfezione; e di qui onori specialissimi all'elefante bianco.

Ciò che forma invece, come dissi, l'oggetto della loro venerazione è l'immaginazione del Buddha, al quale si erigono templi maestosi e sacre guglie, si presentano offerte principesche, e dinanzi al quale ogni buon Siamese dee prostrarsi faccia a terra.

Le pagode reali sono d'una magnificenza, di cui non è dato agli Europei di farsi un concetto adeguato. La più grandiosa e la più caratteristica è, a mio avviso, quella di *Wat Saket*, situata sulla riva destra del fiume. Un bosco verdeggianti e maestoso la circonda ed essa s'innalza sopra una famiglia di campanili dorati, che un'altissima piramide centrale domina. Questa sola è formata alla base da un tronco di cono a cento cinquanta gradini; diventa poi una torre sessagonale con delle lucarne sopportate da tre colossali proboscidi di elefante. Il campanile grazioso, che nasce allora da una corona di piccole torri, si slancia come una colonna e finisce in una cupola ricoperta di porcellana, di là una freccia di bronzo dorato stende le sue venti braccia e fende le nubi. Ai raggi del sole tutto questo assieme non è che una massa scintillante; lo smalto colorato di majolica risplendente, il rivestimento di migliaia di rosoni verniciati che si distaccano sull'alabastro danno a questa pagoda d'uno stile puro, brillante e sconosciuto sotto altri cieli, la magia d'un sogno colle linee colossali della realtà.

Vengono seconde in isplendore e in ricchezze la pagoda di Stethuplon e la pagoda reale: la prima contenente un Buddha sdraiato, lungo 50 metri e letteralmente coperto di lastre d'oro: la seconda, come tutte le altre, brilla di specchi e di rilievi in porcellana, ma dappprincipio attrae lo

sguardo del visitatore per il suo pavimento intieramente formato di lastre di rame e per le innumerevoli opere d'arte che fanno corona all'altar maggiore: questo poi sormontato da un Buddha d'oro massiccio di grandezza umana, e la cui testa finamente scolpita è cesellata e formata da un solo smeraldo colossale.

Non mancano altre molte poi non meno splendide, non meno ricche in opere d'arte, ma nè la mia penna nè la mia parola sono atte a dare un concetto esatto della imponenza di questi monumenti dedicati al culto buddistico. Quanto agli altri bellissimi edifizî, ai palazzi abitati dal Re, dai principi e dai nobili siamesi, dessi quasi tutti presentano nel loro aspetto tale un carattere europeo da non ispirare al viaggiatore che un sentimento di stupore pel progresso rapido, anzi incalzante, di quella nazione. Credo perciò superfluo parlarne e mi soffermerò a dir brevemente dei costumi di quella simpatica popolazione presso la quale l'ospitalità più cordiale, la più affettuosa, hanno lasciato in me un gratissimo ricordo.

La mancanza assoluta di stato civile mi pone nella impossibilità di indicare con dati precisi la cifra degli abitanti di Bangkok; però, sulla fede di alcuni scrittori, credo non errata la cifra di 800,000 abitanti e così ripartita: trecentomila Siamesi, duecentomila Cinesi, 300,000 fra Cambodiani, Annamiti, Indiani, Laosiani e Malesi e nove Italiani.

I Siamesi appartengono alla razza mongolica, hanno le membra inferiori forti e ben composte, il corpo lungo, le spalle larghe e le membra del petto molto ben sviluppate, il collo corto e la testa ben proporzionata; infine le mani grandi e il colore olivastro; il viso tra gli zigomi largo, il mento stretto a sua volta; gli occhi nerissimi e ben tagliati, i capelli nerissimi e folti. Portano un costume molto semplice; testa e piedi nudi e per abito una larga sciarpa in seta colorata che attaccano alla cintura rilevandone i due estremi per di dietro. Questa maniera di vestirsi è comune ai due sessi: le ragazze e le maritate portano inoltre (non sempre) una sciarpa di seta e di cotone ad armacollo, in modo che l'una delle estremità ricaschi sulla spalla; le une e le altre poi coprono il capo con un paniere leggero formato di foglie di palma. Questo è esclusivo al popolo, giacchè per quanto riguarda la Corte e gli alti dignitarî dello Stato, tutti hanno abitudini europee, delle quali quindi non torna il conto di parlare.

I Siamesi hanno una passione grandissima per gli oggetti d'oro e di argento. Non v'ha famiglia, per quanto povera, che non ne possenga una certa quantità. Anche i non facoltosi mettono ai loro bambini braccialetti d'argento ai piedi e alle mani, degli orecchini e una specie di collana a grani d'argento alle loro mogli.

I Siamesi sono d'un carattere dolce, riflessivo, timido e gajo; non amano le dispute, nulla in loro manifesta la collera e l'impazienza; hanno spirito caritatevole, nè lasciano mai partire un povero senza colmarlo di dolci, di riso e di frutta. Ricevono gli stranieri con molta benevolenza; si danno gran cura per procurare il benessere ai viaggiatori, nè si dà mai il caso che un viaggiatore non incontri quella ospitalità di cui parlai poco fa.

Le abitudini della vita domestica assai semplici, anzi troppo semplici. Il riso è principale nutrimento e tien luogo del nostro frumento; il pesce ed i legumi vengono in seguito, coronati, nei giorni di festa, da tartarughe, bachi da seta, grossi topi, serpenti boa, ecc..

La bevanda più comune, dopo l'acqua pura, è il thè, di cui si fa una importazione considerevole dalla Cina. Da parecchi anni però l'influenza della civilizzazione europea incomincia a farsi sentire e tra i molti vantaggi non ultimo l'abuso che già si manifesta di liquori e di spiriti.

Il carattere dolce, gentile, che in generale distingue il popolo siamese, si manifesta e si esplica, malgrado la difficoltà di rendere armonici gli interessi del popolo stesso e quelli del suo Governo. Non ho bisogno, o Signori, di dirvi quale sia la forma di questo Governo; è quello comune a quasi tutti gli altri Stati orientali: Monarchia assoluta dispotica in tutta l'estensione del termine.

Il Re è circondato di onori quasi divini; tutti vi ripetono da lui le proprietà ed i diritti. Egli è padrone dell'intero paese ed a lui son dovute le imposte. La monarchia è ereditaria, ma non è obbligatoria la scelta del primogenito alla successione al trono. Il Re può scegliere fra i suoi figli il successore. Le formalità della elevazione al trono sono la più eloquente testimonianza dello assolutismo del Governo.

Ricevute in gran pompa le insegne reali, il Sovrano autorizza tutti i suoi sudditi a servirsi degli alberi e delle piante, dell'acqua, delle pietre e di tutte le sostanze che trovansi nel suo Regno. Sull'invito del Re il Ministro degli Esteri, prostrato ai piedi del trono, offre le barche reali, le navi da guerra, gli arsenali, i soldati. Un altro Ministro offre gli elefanti, i cavalli, i capo-luoghi di provincia del primo, secondo, terzo e quarto ordine col popolo che le abita; il maggiordomo offre il palazzo e tutti i mobili che esso contiene; il capo della giustizia la città di Bangkok; quello dell'Agricoltura tutti i prodotti dei campi e dei giardini; quello del Tesoro i dodici dipartimenti del tesoro reale.

Colla dinastia regnante, è giusto osservarlo, la volontà assoluta non degenera in tirannide. Il padre del Re attuale, ad esempio, fece collocare in una sala prossima al palazzo un grosso tamburo, al quale potevano libe-

ramente battere quanti avevano reclami o suppliche da presentare al Re. Al suono del tamburo accorreva un paggio a ricevere la supplica che egli doveva trasmettere immediatamente al Re. L'istituzione, lodevole pel suo movente, cadde però presto in disuso per essersene troppo abusato.

Un altro più importante temperamento all'impero assoluto della sua volontà fu portato dal Re attuale. Egli non volle avere soltanto dei Ministri di quella volontà, ma istituì un Consiglio privato dal quale assume le norme di decidere nelle cose di più grave momento per l'Amministrazione dello Stato.

E quest'Amministrazione è relativamente semplice, essendo assai limitati i pubblici servizi cui si deve provvedere.

La giustizia è amministrata da tre specie di tribunali — quello dei Governatori, quello dei Principi e quello del Re. I Governatori delle Provincie non giudicano che degli affari di poca importanza, e nelle stesse condizioni si trovano i Principi, investiti di giurisdizione. Gli affari di maggiore importanza sono portati al giudizio del tribunale del Re.

La legislazione, contenuta in un codice di leggi di quaranta volumi, ha per base il codice di *Muni*, ampliato specialmente nei tempi moderni e adattato all'indole degli abitanti e alle esigenze dei tempi. — I rigori delle antiche leggi, specialmente per quanto riguarda il diritto penale, sono assai temperati dal carattere dolce e mite di quelle popolazioni. Così la pena di morte, che secondo le leggi dovrebbe essere applicata in casi assai frequenti, non è più applicata che, in via di eccezione, nei casi dei delitti di lesa maestà o di ribellione ed in seguito a giudizio solenne davanti al Tribunale del Re. Ma tutto quanto si attiene all'Amministrazione della giustizia è imperfettamente organizzato e forse non è estranea la tenuità degli stipendi degli ufficiali incaricati di amministrarla all'inconveniente che udi lamentare della corruttibilità della giustizia nel Regno di Siam.

L'Amministrazione è divisa per territorio e secondo le varie attribuzioni fra cinque ordini di mandarini. Quelli dei tre primi ordini si chiamano *phia*, quelli del quarto ordine *phia* e quelli del quinto *luang*.

In quattro ordini sono divise le città del regno. Sono di primo ordine, colla capitale, le città sedi di un Re o di un *rahjah* tributario; di secondo ordine i capoluoghi di provincia governati da un *phia*. Le città di terz'ordine hanno un *phia* per governatore, e quelle di quart'ordine un *luang*, mandarino di ultima classe.

Nei villaggi, l'Amministrazione è affidata ad una specie di sindaco. L'Amministrazione stessa è un misto di funzioni amministrative in senso proprio, di funzioni giudiziarie e di polizia.

La divisione del popolo in classi è la caratteristica dell'ordinamento

sociale indiano e s'incontra pure nel Siam. Non dirò delle classi dei principi e dei mandarini, composte di famiglie specialmente riservate al servizio del Re: noterò fra le classi d'abitanti quella degli schiavi, che si suddivide in tre categorie: i prigionieri di guerra, gli schiavi irredimibili, e quelli ordinari redimibili. I primi, abitanti delle città conquistate, erano ripartiti dal Re dopo la guerra fra i mandarini secondo il loro grado e il loro merito: i secondi hanno diritto di cercare un altro padrone che li acquisti, quando non siano contenti di quello cui furono attribuiti. Gli ultimi, e sono i più infelici, sono quelli venduti irrevocabilmente in tenera età dai loro genitori con atto scritto nelle forme volute. Sono a disposizione assoluta dei loro padroni ed hanno unico retaggio le sofferenze, unica speranza la fuga.

Ma anche qui la naturale mitezza del carattere siamese corregge i rigori che sarebbero ispirati dalle leggi. Gli schiavi sono in generale trattati con molta umanità, non sottoposti a gravi lavori ed in condizioni non molto dissimili da quelli delle persone di servizio delle famiglie europee.

In questo punto, però, mi occorre di accennare al maggiore titolo di gloria pel Re attuale, al fatto più importante del suo regno, ad un avvenimento che, distinguendo la monarchia siamese dalle altre d'Oriente, la rende meritevole di essere annoverata fra le più benemerite della civiltà.

Sopprimere d'un tratto la schiavitù sarebbe stato impossibile. Non si rompe impunemente colle istituzioni tradizionali di un paese. Sarebbe stato economicamente dannoso ed impolitico, perchè si sarebbe portato una rivoluzione nelle condizioni delle caste privilegiate dei principi e mandarini che vivono essenzialmente sul lavoro degli schiavi.

Il Re applicò con savia moderazione e con opportuna gradualità i principi della civiltà alla soppressione della più degradante fra le umane istituzioni. Dichiarò liberi le centinaia di migliaia di schiavi di sua proprietà, e volle estinta la schiavitù colla generazione attuale, proclamando liberi i figli che nasceranno da schiavi. Fra pochi anni sarà dunque compiuta nel Siam una delle maggiori riforme sociali che a torto si pretese inconciliabile coll'ordinamento politico della società indiana.

Gli schiavi rappresentano in numero circa la quinta parte della popolazione. È una proporzione necessariamente approssimativa, perchè vere statistiche mancano. Gli amministratori o governatori nel fare il censimento delle popolazioni, al governo delle quali sono preposti, non contano che i maschi dai 20 ai 70 anni: le donne e i fanciulli sono trascurati in quei calcoli. E infatti la statistica demografica, se si accettano i rapporti che può avere colle opportunità delle guerre, ha poca importanza per un governo dispotico, in cui tutto fa capo al Re, e in cui tutto emana da lui.

Quell'inesattezza di calcoli non presiede però al ramo importantissimo di servizio che è il finanziario. I proventi dello Stato o meglio del Re, derivano :

- 1° Dai tributi che gli vengono pagati dal Re sottoposti al suo impero;
- 2° Dalle imposte sui campi, giardini e piantagioni;
- 3° Dall'esercizio sui monopoli;
- 4° Dalle dogane e dalle imposte sulle merci;
- 5° Dalle tasse sulle navi europee;
- 6° Dalle ammende e dalle confische.

La imposta sui campi ha una base fissa. Si paga al momento del raccolto del riso. Ogni volta che un nuovo Re sale al trono, si fa un nuovo catasto dei giardini. Si numerano gli alberi fruttiferi di ogni specie e loro si applica, secondo la qualità, una tariffa speciale. L'imposta si paga qualunque sia il raccolto dell'anno, e quantunque gli alberi deperiscano. Ma in compenso non si tassano gli aumenti fino a nuova revisione.

Il tesoro reale, aumentato poi ancora dall'ammontare dei prodotti delle miniere di oro, di rame e di stagno, che si trovano sparse in gran numero per tutto il regno, deve sopperire a spese assai gravi.

Non parlerò di quelle ingenti del palazzo pel servizio del Re, cui è destinato un personale numerosissimo, e pel servizio della regina e principesse reali, affidato a tre o quattromila donne, nè degli stipendi dei principi o mandarini ed ufficiali d'ogni specie. Accennerò bensì alle spese per mantenere l'esercito sì di terra che di mare, che son pure tutte a carico del tesoro reale. L'esercito si è ora organizzato ad imitazione degli eserciti europei ed ha un potente ausiliario negli elefanti che servono al trasporto degli ufficiali e delle artiglierie, importate queste ultime in gran parte dall'Europa.

Il Regno di Siam è da lungo tempo in pace coi suoi vicini. Circondato si può dire da Stati europei, ha nello spirito di civiltà che anima i suoi governanti la miglior garanzia contro i pericoli d'invasione e di conquista. Le arti della pace possono dare sviluppo alle immense risorse agricole del paese, finora si può dire molto trascurate e capaci di prodotti assai più importanti ed abbondanti che oggi non siano. Ingente è la produzione del riso ottenuta, con pochi lavori dell'uomo, dalle periodiche inondazioni del Meïuam e che potrebbe essere di molto aumentata dalla costruzione di canali che congiungessero in vari punti i tre grandi fiumi che solcano il regno.

Oltre il riso, sono merci principali d'esportazione il legno di *teak*, di cui si fa importazione grandissima sui mercati d'Inghilterra, il legno di campeccio, molte lacche d'ogni genere, moltissime gomme, pelli di tigre, di

bufalo, di leopardo, corni di rinoceronte, pietre preziose (in ispecie zaffiri e rubini), quantità straordinaria di pesce secco in ispecie del *plateo*, pesce molto somigliante alle nostre sardelle di Nantes e più squisito, avori, zucchero, e per ultimo frutti squisiti d'ogni maniera, abbondantissimi sotto quella ricca ed abbagliante vegetazione.

Grandi assai le ricchezze minerarie e grandissime quando verranno coltivate coi mezzi suggeriti dalla scienza mineraria.

Il commercio piuttosto attivo colle vicine contrade della Cina e delle Indie inglesi.

Per l'importazione, articoli principali sarebbero: pezze di seta colorate e scialli, verghe d'oro, oggetti d'arte, gioielli lavorati, oppio, olio di kerosina, profumerie, liquori, vini e birra, armi da fuoco, polveri, proiettili e macchine, in ispecie per i battelli a vapore e per le officine meccaniche.

Un'ultima statistica sul valore delle importazioni e delle esportazioni, mi venne gentilmente favorita dal Direttore generale della dogana siamese, e dà come importazione negli ultimi quattro anni L. 150,140,716, come esportazione L. 250,000: cifre che potranno essere decuplicate il giorno in cui si pensi seriamente ad attivare le comunicazioni fra provincia e provincia.

Le industrie nell'infanzia. Distintissimi i battiloro. Vi si trovano frequenti le raffinerie di zucchero, le distillerie di *arak*, i forni di calce. Le scienze poco sviluppate. Le matematiche e la medicina fondate piuttosto sull'empirismo che sopra principi scientifici. A Corte però v'hanno medici europei e farmacie all'europea. Il palazzo reale è anzi il centro d'ogni principio di civiltà; vi trovai con sorpresa impianti di telefoni, di gaz, di luce elettrica, di telegrafi. Le arti sono più avanzate, quantunque non perfette. Le pitture brillano per ricchezza di colori e di dorature. Per la scultura hanno i Siamesi una tendenza naturale, specialmente per quella in legno. È raro che le facciate delle case, le prorie delle barche non ne siano vagamente adorne. Ma l'arte in cui sono specialmente abilissimi i Siamesi è quella dell'ornato. Ho visto nella villa reale certi stipiti di porte e di finestre che starebbero degnamente accanto alle migliori produzioni dei Greci e dei Romani. Nei templi specialmente si fa sfoggio di bellezze architettoniche. L'occhio dell'Europeo vi è affascinato dall'armonia delle linee non soffocate dalla grandissima ricchezza dei particolari.

Dovrei a questo punto, o Signori, parlarvi di un interessantissimo viaggio compiuto attraverso alle contrade finora quasi inesplorate della penisola di Malacca, ma temerei di stancare e di mettere a prova troppo la vostra benevola attenzione. Non so però chiudere il mio discorso senza mandare un cordiale saluto a quel bellissimo paese così brillantemente

favorito dalla natura, ed al quale la saggezza del Governo attuale è arra di prospere sorti e di passi rapidi e fortunati nel cammino della civiltà.

L'avvenire sorride certamente a quello estremo lembo dell'Oriente in cui lo spirito umanitario di un giovane Re modera e trasforma, adattandole all'indole dei nuovi tempi, le più antiche istituzioni del paese. Ove lo straniero è accolto con ogni maniera di cortesia e collo spirito più cordiale di ospitalità tanto dal principe, quanto dal popolano; ove le aure di civiltà sono, per dir così, avidamente aspirate dalle classi dirigenti e facilmente trasmesse ai caratteri dolci e temperati della popolazione; ove per cura del Re si stanno costruendo edifizî ad uso di scuole superiori e di stabilimenti scientifici; ove in un avvenire non lontano si avranno ferrovie ad avvicinare fra loro ed al resto del mondo le membra del vasto impero, ed ove come simbolo di quello che oggi sia il Siam, come augurio di quello che sarà, potranno ricordarsi le parole con cui il Re accompagnò i suoi figli, nel mandarli a compiere i loro studi in Europa: *Dimenticate d'esser figli del Re di Siam; la più grande fortuna a cui possiate aspirare è una buona educazione.*

Ma dal mio saluto a quel nobile paese non può scompagnarsi un pensiero doloroso non solo per me, ma per tutti gli Italiani. Florido di salute, circondato dall'affetto di numerosa schiera d'amici, sul punto di ritornare alla nativa Svizzera, dopo aver assicurato con 20 anni di lavoro indefesso un brillante avvenire ai suoi, vi lasciai or son due mesi l'amico carissimo cav. Junker, console italiano a Bangkok. Ebbi, giorni sono, notizia che un morbo crudele lo rapì in pochissimi giorni all'affetto dei suoi, alla stima illimitata della colonia europea, della Corte e della cittadinanza siamese, alle sue speranze di lieto e tranquillo avvenire fra i monti della patria sua.

Io che fui l'ultimo a sentire da lui quanto dolce suoni in lontani paesi l'idioma della patria lontana, quanto vi sia preziosa la presenza di una estrema personificazione del paese nato a guidare i passi naturalmente incerti, a proteggere la vita, gli averi, l'onore; io che fui l'ultimo Italiano a salutare in quello straniero un Italiano d'adozione, mando a lui, alla memoria sua, l'ultimo saluto dell'amicizia, l'estrema espressione di un affetto, di una riconoscenza che nell'animo non si estingueranno mai.
